

Le cose brutte non esistono

Forse sono davvero in fuga e non me ne rendo conto. Lo so che è complicato,

Alla fine la racconteranno così la mia storia: c'è un tizio che guida un'auto rubata a tutta velocità. Deve trattarsi di una fuga, solo chi si sente braccato può perdere il controllo lungo una strada così dritta e deserta. Solo un criminale può spingere sull'acceleratore in quel modo.

Questo scriveranno di me sul giornale locale, già me lo immagino. Diranno che ho travolto il recinto della fattoria, con i pioppi che fremevano per il boato. Diranno che è accorso il padrone di casa e che imbracciava un fucile da caccia. Il danno in effetti è grave, i suoi diritti di privato cittadino spazzati via come i tronchi della sua staccionata.

La scena deve avere qualcosa di elettrizzante: da una parte il proprietario pronto a far fuoco, dall'altra il delinquente che, cauto e forse ferito, esce dall'abitacolo e non si sa perché nasconde qualcosa in un sacco. Un comportamento sospetto, tanto che prima ancora di conoscerne le intenzioni, il padrone di casa preme il grilletto accoppandolo senza misericordia. Sia chiaro: è un suo sacrosanto diritto. Non s'invade la proprietà privata alle otto di una domenica mattina senza pagarne le conseguenze.

In casi come questo la polizia arriva e sbriga le formalità direttamente nel soggiorno dell'agredito, di certo una stanza

decorata con stormi di folaghe impagliate. Gli agenti gli chiederanno le generalità e anche un bicchiere d'acqua. L'uomo firmerà un verbale e si calmerà solo quando gli avranno assicurato che sarà la contea a pagare i danni, che manderanno un carro attrezzi per rimuovere l'auto. Per il cadavere bisognerà attendere un medico legale.

«Deve avere pazienza» gli diranno i poliziotti. «È la legge».

Già lo vedo il titolo sul quotidiano locale: **TERRORISTA STRANIERO IN FUGA MINACCIA LA POPOLAZIONE: UCCISO.**

Sulle minuscole radio locali impazzeranno i dibattiti sull'immigrazione illegale, il giustiziere diventerà un idolo, e prima o poi gli intitoleranno un sentiero di campagna.

È così che la racconteranno la mia storia.

Per fortuna, però, il tizio non ha ancora premuto il grilletto. È come se si fosse essiccato a due metri da me con il fucile dritto alla mia testa.

Ne approfitto per fare alcune precisazioni.

La macchina non l'ho rubata. L'ho regolarmente presa a noleggio, anche se avrei dovuto restituirla da tempo. Di sicuro la compagnia di noleggio mi sta cercando, anche perché la mia carta di credito è bella che defunta. Il problema è che non sanno dove trovarmi perché l'unico recapito di cui dispongono è quello di una ditta che vende palme nel deserto della California, che nemmeno esiste più.

La verità però è un'altra. Io su quella strada mi ci trovavo per caso, per via di un giochino stupido. Osservare una mappa, scrivere una lista di possibili destinazioni e ripetere ad alta voce il nome della meta.

Palestine.

Palestine.

Palestine.

Di andare a Palestine l'avevo deciso in un ristorante, dove un jukebox suonava una vecchia canzone di Billy Ocean.

Le cose brutte non esistono

osservo i danni prodotti dal mio passaggio ed è come guardare la mia vita sparpagliata,

La cameriera mi aveva chiamato più volte «tesoro» con divertito compatimento.

Le ho chiesto se c'era mai stata a Palestine, e quella ha risposto che nemmeno Gesù ci si sarebbe fermato in quel posto.

Palestine.

Palestine.

Palestine.

In lizza c'erano Nacogdoches, ma mi sembrava uno sciogli-lingua malriuscito, e Waco, nome troppo corto, faceva pensare che non ci fosse nulla da vedere.

E allora Palestine.

Non sono mai stato bravo a interpretare i segnali. Eppure, a dispetto del gelo mattutino, quando sono partito ero euforico, eccitato per cose stupide come la bruma che copriva i fossati o i cartelli stradali crivellati dai proiettili.

La strada, una retta fiancheggiata da pioppi come ufficiali in rassegna, mi faceva sentire sicuro. Tutt'attorno piccole fattorie col camino fumante, odore di sterco e cani irrequieti al di là della rete metallica.

Dopo settimane vissute senza un attimo di sosta, era lo scenario ideale per tornare a riflettere, anche se con novantasette dollari in tasca Palestine poteva rappresentare davvero il capolinea.

Si comincia un viaggio indicando un punto sulla mappa e quando quel viaggio termina la mappa è scomparsa, a questo stavo pensando quando il cielo si è oscurato. È seguita una pioggia fulminea e formidabile. Prima è caduto un pezzo giallo di lamiera di almeno trenta centimetri di diametro. Ha colpito il fanale destro producendo una breve fiammata e poi è ruzzolato nel fossato. Poco dopo è toccato a una piastrella di gomma bianca planata direttamente sul cofano. Con l'impatto ho

perso il controllo e sono uscito di strada, abbattendo il recinto e fermandomi di fronte a un platano.

Poi è piovuto un braccio. Un braccio umano. Ha prodotto un suono diverso, un colpo di tamburo. Il cofano s'è ingobbito e il braccio è rimasto lì, inerme, con l'indice puntato verso di me, il resto della mano annerita, il mignolo mozzato e tracce di sangue rinsecchito fino al gomito.

Palestine.

Per qualche istante ho presagito l'imminente atterraggio del resto del corpo, e mi sono chiesto che rumore avrebbe fatto. Ho chiuso gli occhi come il bambino che attende il conficcarsi dell'ago.

È allora che il fischio all'orecchio ha ripreso vigore. Era rimasto calmo per quasi tutta la mattina. Ho urlato fino a sentire male alle tonsille.

Non è caduto più nulla. Il silenzio s'è fatto irreali. Ho afferrato la sacca della lavanderia sul sedile posteriore, sono uscito dalla macchina, ho preso il braccio con cautela, l'ho ficcato dentro e ho fatto un nodo stretto.

Proprio in quel momento è apparso l'uomo con la camicia a scacchi e il suo fucile. Ho alzato le mani lasciando scivolare la sacca a terra.

«Cosa c'è lì dentro?».

«Niente».

«Cos'hai rubato?».

«Non ho ruba—».

«Non ti muovere. Non fiatare».

Non mi sono mosso, non ho fiatato. Ho solo cominciato a pensare a come avrebbero raccontato la mia storia. A come avrebbero rovistato nel mio passato. A mio padre, a Senida e a tutto il resto.

Con l'uomo che mi fissava, ho appoggiato la schiena all'auto e ho emesso un profondo respiro. Il fischio è aumentato.

Le cose brutte non esistono

i pezzi di me disseminati ovunque senza alcun senso. Potrei fare causa alla Nasa,

Oltre le spalle del mio guardiano, in lontananza, vedo la piastrella che ha colpito l'auto. È ancora fumante. Seguo con lo sguardo i solchi della frenata e mi rendo conto dei danni. La bandiera americana che ho divelto è uno straccio di fango.

A ridestarmi sono le sirene della polizia, sempre più vicine. L'uomo ha rinsaldato la presa del fucile. Altra gente armata può essere un sollievo, oppure la catastrofe.

Non è però la polizia ad arrivare, ma uno strano furgone giallo sormontato da sirene rosse e arancioni. Scendono due tizi protetti da un'ampia tuta bianca e maschere antigas appuntite. Mi ricordano i licaoni che ho visto sul libro di scienze.

I due si precipitano sulla piastrella, le radiotrasmittenti gracitano in lontananza; con circospezione stendono un telo di plastica sull'oggetto inglobando un po' di fumo. Dopo un lungo consulto si avvicinano a noi. Si fermano a qualche metro e ci osservano. Non sono armati, appesi alle loro cinture ciondolano strani strumenti. Potrebbero essere caduti dal cielo pure loro. Quello alto intima all'uomo di abbassare il fucile e lui ubbidisce bofonchiando «l'ho visto rubare qualcosa». Gli indica la sacca della lavanderia ai miei piedi. I due si scambiano uno sguardo mentre raccolgo il sacco. Quello che s'è mosso per primo mi esorta, a gesti, a mostrargli il contenuto.

Dopo che l'ho fatto, percepisco una vibrazione dietro lo scafandro. Il tizio arretra aprendo la feritoia della maschera.

«È lui».

Il compare si avvicina per controllare. Solleva la porticina che gli protegge la bocca e si rivolge a me, annuendo.

«Che volevi farne?».

«Niente» rispondo con foga. «Mentre guidavo mi è caduto addosso quel coso laggiù, anzi no, prima è arrivata quella lamiera gialla, poi la piastrella che avete coperto, io ho perso il controllo e sono finito fuori strada. Appena ho sollevato la testa dal volante il braccio è piombato sul cofano».

Non credo di averli convinti.

«...».

«...pensavo si potesse riattaccare». Non posso vedere le loro espressioni.

Silenzio.

Quello più alto mi dice: «Fammi vedere dov'è caduto il primo pezzo».

«Là, dopo la curva».

Mi chiedono di accompagnarli, l'uomo col fucile si accoda contrariato. Seguiamo le tracce della frenata. I due passano al setaccio il fossato fino al ritrovamento. È un contenitore metallico circolare delle dimensioni di una pizza. Ha quattro cifre illeggibili stampate sopra ed è pieno di bozzi.

I due si abbracciano. Quello più basso mi rifila una pacca sulla spalla. «Grazie. Grazie, davvero».

La polizia arriva poco dopo. I poliziotti mi trattano come un ritardato. Nessuna domanda, solo la richiesta dei documenti. M'invitano ad accomodarmi sul sedile posteriore della loro auto. «Aspetta qui». Gironzolano per qualche minuto rivolgendo domande all'uomo col fucile e ai due con lo scafandro. Sparano un paio di battutacce sul braccio e su altre parti del corpo del tizio caduto dal cielo.

Sono due ragazzi tutti muscoli e buonumore. Prendono la mia valigia dal bagagliaio della macchina e la depositano nella loro, dopo essersi accertati che non avevo altro.

«Dove mi portate?».

«Al commissariato di Palestine».

«...».

«Lei dove stava andando?».

«A Palestine».

«Beh, allora le diamo un passaggio» e ride.

Le cose brutte non esistono

è un mio diritto. Non credo però che risolverei granché. Tutto è diventato difficile,

Dopo qualche miglio di chiacchiere inutili i poliziotti perdono interesse nei miei confronti. Il fischio all'orecchio s'è fatto insopportabile.

Hanno acceso la radio e passano di stazione in stazione. La notizia è sempre la stessa.

Stamattina è esploso lo Shuttle. Si è disintegrato mentre si preparava all'atterraggio. Qualcosa è andato storto. Da quello che capisco una certa parte si è surriscaldata nell'impatto con l'atmosfera, si sono formate delle scintille, le scintille sono entrate in contatto con il carburante e poi c'è stata l'esplosione. La radio sostiene che a bordo fossero consci del rischio di quel rientro, ma che non si sono accorti di nulla, che si sono comportati da eroi.

Victoria, un'ascoltatrice di un posto di nome Edna, fa irruzione nel programma per dire che si sacrificano troppe vite nel nome della scienza, che la Nasa non ha più soldi, e senza soldi accadono cose spiacevoli.

Quando il conduttore riprende la parola mi sembra di capire che i frammenti della navicella continueranno a cadere su tutto il Texas per un paio di giorni, che il comandante Flockart è riuscito a spedire un messaggio alla famiglia pochi istanti prima dell'esplosione.

«La gente del Texas s'è svegliata pensando di aver visto una cometa, invece era un meteorite umano» dice con un'enfasi patriottica che solo gli americani hanno.

Uno dei due agenti si rivolge a me con lo sguardo divertito. «In Italia ce li avete i razzi spaziali?». Lo ha domandato mimando con la mano prima la sagoma poi la traiettoria di un missile.

Io gli rispondo di no mentre penso alla Nasa, alle cose spiacevoli che accadono quando finiscono i soldi, ai miei novantasette dollari nel portafoglio e alla mia vita sfocata.

Palestine non è come me l'ero immaginata. Sembra di entrare nella stanza di un bambino che non ha rimesso a posto i giocattoli dopo una giornata di baldorie. Le strade sono un tappeto di frammenti metallici e pezzi di macchinari supertecnologici amputati. C'è un esercito di tute bianche al lavoro. Alla radio ribadiscono di continuo di non toccare gli oggetti.

Alla mia destra sfilano un ristorante finto western di quelli dove tutto costa un dollaro e cinquanta, un'enorme cisterna per l'acqua e un numero impressionante di bandiere a stelle e strisce.

L'edificio più bello spunta dopo una curva a gomito: la caserma dei pompieri con annesso distretto di polizia. C'è anche un chiosco per gli hot dog, il cartello avvisa: L'ULTIMA CHANCE PER UN PASTO CALDO NEL RAGGIO DI 40 MIGLIA.

Una volta nell'ufficio, un agente anziano mi offre del caffè facendomi accomodare. Il fischio all'orecchio aumenta come se niente fosse. Ho dimenticato le pasticche sul cruscotto, posso solo pregare che si attenui da solo.

Il caffè è incandescente, lo bevo consapevole di ustionarmi, fiducioso che il nuovo dolore confonda il sistema nervoso.

Il poliziotto anziano chiude la porta. Rimaniamo soli con il sottofondo di radioline, le voci concitate indicano nuovi ritrovamenti nelle contee limitrofe – Henderson, Leon, Cherokee, Freestone.

Mi stringo la testa tra le mani per contenere il fischio. L'agente mi scruta senza entusiasmo.

«Che ci fa da queste parti?».

«Sono in vacanza. È la prima volta che vengo in America».

«Sarà, ma qui i turisti non ci capitano nemmeno per sbaglio». Il tono è lievemente meno cordiale.

«E poi sto cercando di ritrovare una persona con cui ho perso i contatti. Si chiama Alfonso Duro, per me è una specie di fratello».

Le cose brutte non esistono

ma devo restare lucido a dispetto del fischio: questa gente aspetta me.

Estraggo la foto dal giubbotto, gliela mostro. La osserva senza interesse, poi si fa serio.

«Strana faccia. Ha mai sentito parlare di David Koresh?».

«No».

«Beh, è per dire che noi da queste parti di gente stramba ce ne intendiamo. Koresh era a capo di una setta non lontano da qui. Sa quegli ammassi di gente fallita che va appresso al primo che capita in cambio di una speranza? Koresh vendeva speranze, ma in realtà sparava un sacco di cazzate e in più si scopava i bambini. Era così invasato che un giorno ha portato i suoi adepti in un casolare a due miglia da qui e gli ha dato fuoco. Un bell'arrosto davanti a quelli dell'Fbi. È la storia che raccontiamo ai nuovi arrivati. Mi spiego?».

Temo di no perché la storia della setta non mi è chiara, intuisco solo che non è esattamente un gesto di benvenuto. L'orecchio mi fa male, ho la gola secca, e quello ripete ad alta voce «dice che sta cercando un uomo...».

Mi sposto di lato per offrire all'orecchio sano una prospettiva migliore. Sento che sta per dirmi qualcosa di decisivo. Il tono è più conciliante.

«Ma lo sa che può fare causa alla Nasa? Voglio dire, è un suo sacrosanto diritto. Poteva ammazzarsi con tutto quello che le è piovuto addosso. Non so se conosce un avvocato qui in Texas, ma ho il dovere di informarla che è un suo diritto e, detto tra noi, glielo consiglio. Certo, prima dovrebbe spiegarci perché ha fatto tante miglia per venire in un posto come Palestine».

Mi torna in mente la cameriera che mi chiama «tesoro» e la recita con i nomi delle mete possibili. Immagino che se avessi scelto Nacogdoches, tutto sommato, le cose sarebbero andate meglio.

Sono spossato, ho una fitta al gomito, e il fischio all'orecchio se la spassa.

Guardo la foto di Alfonso Duro, il cappello con le tese, l'espressione beffarda di quelli che hanno sempre la risposta pronta. Provo l'acida impotenza che mi ha rovinato la vita.

«Sul serio, sono venuto in America per cercare Alfonso Duro. È importante che io lo trovi».

Si spalanca la porta.

«Sono arrivati» annuncia un poliziotto.

«Bene» risponde l'agente invitandomi a seguirlo.

Sul piazzale della stazione vengo sopraffatto da un plotone di giornalisti, telecamere e flash. Un muro di furgoni sormontati da parabole ottura la strada principale. I reporter si agitano come pesci, gli agenti si procurano ampie macchie di sudore per contenerli.

Il fischio nel timpano ora è così intenso che immagino lo sentano a distanza. Sto diventando sordo. Tutte queste persone aspettano me.

L'agente anziano prende la parola ingrassando aggettivi e circostanze come un imbonitore. Il mio nome gli esce di bocca storpiato.

«Ecco signori, è lui il fortunato che ha recuperato l'unico resto del nostro eroe nazionale, il comandante Flockart».

Senza garbo il poliziotto mi trascina di nuovo all'interno dell'ufficio, una scarica di proteste s'infrange contro le pareti della caserma. Mi dice che devo avere pazienza, che prima di lasciarmi andare ci sono le questioni burocratiche.

«E poi non posso farla uscire finché quelli non si tolgono dai piedi» aggiunge con un ghigno.

Dal piazzale ci raggiunge il suono inconfondibile di un applauso.